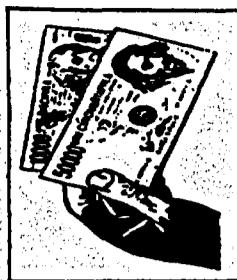


Questione morale



Il presidente del Consiglio cerca di rianimare un governo ormai dissolto. Scalfaro ancora contrario alla crisi. Incontri frenetici, il segretario dc per un nuovo esecutivo Uckmar e Luigi Donato al posto di Gorla e De Lorenzo?

Amato nella tempesta si prende 48 ore

Vertice teso con Martinazzoli: così saremo tutti travolti

Il «venerdì nero» di Amato si conclude con una tregua: oggi e domani il presidente del Consiglio verificherà se il cammino accidentato del governo può ancora proseguire. Lunedì, la scelta: sostituire Gorla e De Lorenzo con due «tecnici» (Victor Uckmar e Luigi Donato?), o aprire la crisi. Martinazzoli: «La crisi non è inevitabile, ma così non si può andare avanti: serve una nuova maggioranza».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La crisi non è inevitabile», dice Milno Martinazzoli lasciando palazzo Chigi dopo un'ora di colloquio con Giuliano Amato. E la crisi, per ora, non c'è: ma potrebbe scoppiare lunedì. Il governo è virtualmente già dissolto, Scalfaro e Amato hanno già avviato un giro di consultazioni riservate nel tentativo di trovare una soluzione politica prima che la situazione precipiti definitivamente. Il presidente del Consiglio ha chiesto e ottenuto, dal Quirinale e dai partner di governo, una «tregua» di quarantotto ore: passerà il week-end consultando e meditando, dopodiché, lunedì, prenderà le sue decisioni: sostituzione dei ministri dimissionari con personalità in qualche modo «al di fuori dei partiti» (com'è avvenuto con Giovanni Conso), oppure apertura formale della crisi. La terza ipotesi, quella cioè del rimpasto, è naufragata definitivamente nel pomeriggio di ieri e difficilmente potrà riaffacciarsi. Amato, concluso il dibattito in Senato sulle dimissioni di Martelli, aveva infatti in programma di chiedere ai suoi ministri la restituzione delle deleghe, per procedere, rapidamente ad una riassetto degli incarichi. «Il progetto, osteggiato peraltro da Martinazzoli, s'è rapidamente infranto con le dimissioni di Gorla e di De Lorenzo. Arresti a raffica, avvisi di ga-

difficili, difficilissimi». Martinazzoli non intende però prendere l'iniziativa, chiedere cioè le dimissioni del governo. E alle obiezioni di Amato, che si dice pronto ad andarsene, ma anche gli fa osservare quanto sia ancora lontano il traguardo della «maggioranza più ampia», e quanto invece sia vicino lo spettro di elezioni anticipate a brevissimo termine, senza nuova legge elettorale e «in un clima distruttivo», Martinazzoli replica affidando proprio a lui, e al Capo dello Stato, il compito di assumere una decisione: sostituire i ministri (già circolano due nomi: Vittorio Uckmar alle Finanze, e Luigi Donato, direttore dell'area di ricerca del Car a Pisa, alla Sanità), oppure aprire la crisi.

Amato, che ha sentito più volte Scalfaro al telefono, a metà pomeriggio aveva ricevuto a palazzo Chigi il segretario generale del Quirinale, Gaetano Gliuni. L'ambasciatore di Scalfaro riconferma nella sostanza la fiducia del Capo dello Stato, segnala la grande preoccupazione per il precipitare degli eventi, e aggiunge che l'orientamento del Quirinale resta contrario alla crisi di governo immediata, che diventerebbe subito una «crisi al buio» dalle conseguenze imprevedibili. Amato, che un paio d'ore dopo accoglierà formalmente le dimissioni di Gorla e De Lorenzo, si riserva di riferire al più presto, e di persona, al Capo dello Stato. Dopodiché inizia un lungo giro di consultazioni: riceve Martinazzoli, sente Vizzini al telefono, incontra Benvenuto.

Le crepe nella maggioranza

diventano col passare delle ore sempre più vistose. Se il capogruppo dc, Gerardo Bianco, ripete che il governo gode della «fiducia» di piazza del Gesù e suggerisce ad Amato di sostituire i ministri dimissionari con «uomini di alta competenza», Martinazzoli spiega senza mezzi termini al presidente del Consiglio che il tempo sta rapidamente scadendo. E nel Psi la minoranza, che con Amato ha un conto aperto per via della tormentata successione a Craxi, attraverso una dichiarazione congiunta di Donato-Manca chiede esplicitamente a Benvenuto di «prendere l'iniziativa per dare subito vita ad un «governo delle competenze» con larga maggioranza parlamentare».

Fuori dal bunker assediato di palazzo Chigi, dove appena

chiedere un «governo dei tecnici», invita la Dc a schierarsi per questa soluzione, e chiede una rapida riforma elettorale per nuove elezioni al più presto. Sarà Scalfaro stesso, nelle prossime ore, a verificare se le dichiarazioni di Occhetto e La Malfa preludono ad un impegno diretto del Pri e del Pds. Oppure se sia preferibile sostituire rapidamente i due ministri dimissionari, con figure al di fuori dei partiti, attuando nei fatti quel «rimpasto» che Amato vuole da tempo e che connoterebbe l'esecutivo sempre più come un «governo del presidente». Certo, la situazione resta esplosiva: il ministro dell'Industria, Barucci, è tornato anche ieri (l'aveva già fatto martedì scorso, intervenendo alla commissione Industria del Senato) a minacciare le dimissioni per il radicale dissenso che lo oppone al suo collega Guarino sul tema cruciale delle privatizzazioni. Resta in sospeso il destino di Carmelo Conte, ministro delle Aree urbane, destinatario di un avviso di garanzia, al pari del resto, di una manciata di sottosegretari. E in un Transatlantico impazzito, per diverse ore è corsa la voce che anche il ministro delle Finanze, Reviglio, fosse prossimo a ricevere un avviso di garanzia, per l'irrisolta vicenda Enimont.



Martinazzoli e Amato al Senato. A destra: Achille Occhetto



La crisi non è inevitabile, ma così non si può andare avanti: serve una nuova maggioranza.

Il Pds spinge per le dimissioni Occhetto: «Un esecutivo del tutto nuovo»

Il governo va in frantumi, l'uno dopo l'altro si dimettono i ministri Gorla e De Lorenzo. Il Pds chiede che Amato si faccia da parte. Occhetto: «C'è un solo modo per dare tranquillità e sicurezza ai cittadini: avere un governo e dei ministri al di fuori della vecchia politica». Chiarante e Ranieri al Senato ribadiscono le ragioni di una svolta politica. La Lega per un governo dei tecnici.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il governo va in frantumi, alla fine di una giornata convulsa dopo le comunicazioni del presidente del Consiglio in Senato, i ministri inquisiti lasciano il campo, e si dimettono: prima Giovanni Gorla, ministro delle Finanze, e poi Francesco De Lorenzo, ministro della Sanità. La notizia rimbalza da Roma a Milano, dove è in corso la conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds, ed è subito ac-

clamata come un «atto salutare per l'Italia». Voglio ricordare - è stato il commento di Achille Occhetto - che Amato, al momento della discussione della mozione del Pds, non ha risposto su nulla, anzi mi ha detto: caro Occhetto su Gorla stai sbagliando. Ora si vede che invece avevamo ragione. Per il segretario del Pds siamo in una situazione drammatica per il paese e c'è un solo modo per dare tranquillità e sicu-

rezza ai cittadini: avere ministri al di fuori del vecchio sistema politico, della vecchia politica. Scelti - ha precisato ancora Occhetto - dalla propria convinzione. Rafforzata dagli avvenimenti del pomeriggio. «Continuare così diventa ogni ora più difficile - questo il senso del discorso di Martinazzoli - perché dalla crisi che rischia di travolgerci tutti si esce soltanto con un nuovo esecutivo e una nuova maggioranza. Le condizioni per la sopravvivenza del governo sono oggettivamente

La necessità del superamento del governo Amato era stata ribadita nella mattinata da Giuseppe Chiarante e da Umberto Ranieri, rispettivamente presidente e vicepresidente dei senatori del Pds, nel corso del dibattito in Senato sulle dimissioni del Guardasigilli Claudio Martelli. «Non è il suo governo», non Amato, che può far fronte a un'emergenza morale che sta profondamente lacerando la coscienza del paese: aveva detto Chiarante. «Non è esso - ha poi aggiunto - che può raccogliere la fiducia e mobilitare le energie necessarie per risalire la china, affrontare i grandi temi della crisi industriale e della occupazione. Non solo, per Chiarante l'arrestamento compiuto, dalla maggioranza su un tema fondamentale come l'immunità parlamentare - ha in pratica vanificato le stesse dichiarazioni di Amato sulla priorità di dare all'

De Mita: l'immunità parlamentare si può sospendere

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIOLI



Il presidente della Bicamerale Ciriaco De Mita

PIRENZE. Per due ore e mezzo il presidente della commissione bicamerale Ciriaco De Mita è stato «interrogato» da sei docenti di Scienze politiche dell'ateneo fiorentino e da uno studente nell'aula magna del rectorato, gremita di studenti e professori. Tra le tante domande istituzionali, quella sull'abolizione dell'immunità parlamentare, dopo la grandinata di richieste di autorizzazione a procedere che ha investito decine di deputati e di senatori. De Mita ha affermato: «In un momento come questo sarei portato a dire che va sospesa, ma non eliminata. Quando il sistema ripartirà potremo discuterla - ha detto - Ho qualche dubbio se serva a salvaguardare le opinioni espresse o non piuttosto come copertura di responsabilità diverse, se è una condizione per salvaguardare la democrazia o il

privilegio». L'altra novità ha riguardato l'elezione diretta del primo ministro la cui figura, per De Mita, potrebbe essere indicata nella lista del governo. Nella logica dell'ordinamento che ci siamo dati l'elezione diretta del premier a mio avviso rappresenterebbe la risposta migliore, perché non sacrifica le ragioni di una democrazia pluralista e raccoglie l'esigenza di consentire all'elettore di scegliere il candidato e di sapere se il suo voto porta ad una formazione e ad un programma di governo». È stato il professor Giovanni Sartori a rompere polemicamente il ghiaccio. «So bene che l'immunità secca all'inglese sarebbe un disastro nel contesto italiano, ma perché non avete scelto l'unità minima a doppio turno alla francese?», ha chiesto a De Mita contestando «la mancanza

di spiegazioni serie e convincenti». Se si dovesse disertare su un astratto piano teorico sarebbe possibile convincere anche il professor Sartori della bontà della proporzionale corretta. Ma così non è. I conti vanno fatti con la realtà del Paese e dei processi politici in atto» ha risposto De Mita ricordando che la «crisi si è allargata in termini tali da rischiare l'ingovernabilità senza un cambiamento che colleghi le riforme istituzionali alla riforma della politica e dei partiti». De Mita ha sostenuto la scelta del sistema misto, della unità nominale maggioritaria che introduce la novità del recupero proporzionale, con una possibilità per i partiti minori ad essere rappresentati. «Non siamo di fronte ad un papocchio», ha insistito. «Ora resta da sciogliere il nodo del doppio voto e dell'unico turno. Personalmente - ha soggiunto - sceglierei il doppio turno con ballot-

INTERVISTA

Il presidente del gruppo dc parla di «momenti di angoscia»

Bianco: «Un po' di comprensione per chi sbaglia»

di S. Alfonso de' Liguori.

Che sarebbe?

Abbiamo comprensione delle debolezze umane, lo mi chiama Gerardo, e il San Gerardo che veneriamo era un frate laico, portato alla compassione.

Senza esagerare, però. San Gerardo mica pensava a Tangentopoli. Ad esempio, lei condanna l'azione di Rosy Bindi, la segretaria del Veneto che ha messo alla porta tutti gli inquisiti?

Io sono per comprendere bene le cose, per capire prima di condannare. Detto questo, sono convinto che serve un'azione ferma. Una forte mitezza.

Un senso di cambiamento quale potrebbe essere?

Una maggiore circolarità delle classi dirigenti, che sono quelle di 15 anni fa. Questo è un punto centrale.

Potrebbe anche rendere definitivo la decisione di fissare il limite di due o tre mandati parlamentari, no?

Certo.

Quindi un Parlamento senza De Mita, Martinazzoli, Gava o Forlani. Ed anche senza lei, presidente Bianco. Se lo immagina?

È come immaginare un grande uomo senza Kissinger. Dobbiamo puntare a creare una forte discontinuità nella classe politica, più che ad emarginazioni vere e proprie. Bisogna evitare il professionismo politico. Noi, ad esempio, abbiamo deciso l'incompatibilità tra mandato parlamentare ed incarico di governo.

Ma la convince il modo in cui sta rispondendo a queste necessità la classe politica?

Non mi convince affatto. Abbiamo dato una risposta parziale solo su due versanti: la legge sull'immunità e l'orientamento a concedere quasi tutte le autorizzazioni a procedere. Non abbiamo fatto altro.

Vede in giro molta disonestà?

C'è molta disonestà personale nei partiti.

Il presidente della Repubblica continua a chiedere la verità sui fondi del terremoto per l'Irpinia...

Tangentopoli il non la scopriamo mai, non esiste. Non esiste perché era entrata nell'ordine delle idee della loro mentalità organizzativa, si era perduta del tutto la consapevolezza di trovarsi di fronte ad una cosa immonda.

Martinazzoli propone una commissione sugli arricchimenti dei politici. La farete mai, presidente Bianco?

La faremo. Studieremo la faccenda. C'è anche la proposta Cossiga, ci sono altre proposte da discutere.

Ad un democristiano che si è arricchito con la politica lei cosa direbbe?

Ci direi di andarsene dal partito, come già, in passato, in qualche caso, fece De Gasperi.

E Martinazzoli direbbe la stessa cosa?

Io penso proprio di sì.

Lunedì 22 febbraio, presso la sede de l'Unità, alla presenza del delegato dell'Int. di Finanza di Roma, dott.ssa Di Bianca, avrà luogo la

7ª Estrazione Settimanale del CONCORSO fra gli ABBONATI A L'UNITÀ' 1993

In palio:

2 CROCIERE NEL MEDITERRANEO

dal 10 al 22 agosto per 2 persone

Martedì pubblicheremo i nomi dei 2 fortunati vincitori